

Nella risposta ad un lettore de "Il Messaggero" di Roma

Veleni e insulti di Gervaso contro tutti gli "azionisti"

Su Il Messaggero del 26 febbraio scorso, nella rubrica dello scrittore Roberto Gervaso è comparsa la seguente lettera di un lettore e la risposta di Gervaso. È una risposta piena di acredine e di bugie. La riportiamo per intero, come per intero riportiamo la lettera scritta a Gervaso da Vittorio Cimiotta, presidente della Federazione Italiana Associazioni Partigiane di Roma e Lazio.

* * *

Caro Signor Gervaso, quando, nel 1945, finì la guerra, in Italia si parlava molto di Partito d'Azione e di Uomo Qualunque. Due partiti, o due movimenti, che furono fuochi di paglia. A un certo punto scomparvero. Come nacquero questi due partiti e perché, dopo breve vita, si dissolsero nel nulla, sopravvivendo solo negli aggettivi che li avevano contrassegnati: azionista e qualunquista?

Domenico Dalla - Modena

La replica secca di Vittorio Cimiotta, Presidente della FIAP di Roma e del Lazio

■ Un manifesto del Partito d'Azione di Modena.



Cominciamo dal Partito d'Azione, che si formò nella resistenza al fascismo e ne fu una delle bandiere. Una piccola bandiera, infinitesimale rispetto a quelle comunista e socialista, ma piena di storia e di fregi. Era nato nella clandestinità nel 1942, in piena guerra, quando già tirava nel Paese una brutta aria: aria di sconfitta. A farne parte un'élite intellettuale di collaudata fede antifascista che si richiamava al Movimento di Giustizia e Libertà, fondato dai Fratelli Roselli, assassinati da emissari del regime in Francia, dove avevano cercato, e trovato, asilo politico. I dissidenti che non erano riparati all'estero avevano conosciuto il carcere o il confino.

Se Mussolini era il nemico da abbattere, il suo successore Badoglio era l'uomo di paglia e il mantengolo di Vittorio Emanuele III, il re fellone che, l'8 settembre del '43, era fuggito con il Maresciallo da Roma, abbandonando il Paese e l'esercito al loro destino.

Gli azionisti erano oppositori senza macchia e senza paura, e questa era la loro forza. Ma erano anche giacobini intransigenti, settari e intolleranti, e questa era la loro debolezza. Che ce l'avessero con il cavalier Benito, con "re Sciaboletta" e con il suo nuovo Primo ministro si poteva anche capire e spiegare. Ma che si accanissero contro gli italiani che non avevano fatto la Resistenza si capiva un po' meno. Volevano spazzare via chiunque avesse avuto rapporti con il regime, a qualunque livello, anche per breve tempo. Poco importava che questo fosse un gerarca, un profittatore o un povero diavolo che, per sbarcare il lunario, si era iscritto al fascio e aveva partecipato senza entusiasmo ai suoi corruschi e grotteschi riti.

Gli azionisti erano inquisitori, proscrittori, custodi armati di un'utopia astratta, assertori di una palingenesi totale e totalizzante, spietata e assurda. Non vedevano di là dal proprio naso e sognavano una specie di Repubblica platonica dove l'avrebbero fatta da padroni, censori e giustizieri. Erano, con poche eccezioni, dei Robespierre o dei Saint-Just, sofisticati e dispettici, che spaccavano il capello in quattro e, all'interno, litigavano rabbiosamente. Fra loro c'erano molte teste d'uovo dal passato glorioso e dal futuro ambizioso: Lussu, La Malfa, Valiani, Salvatorelli, Codignola, Riccardo Lombardi, De Martino, Parri, e altri minori. Fecero la fine che meritavano. Si presentarono alle prime amministrative del dopoguerra con molta spocchia e molte illusioni e furono sonoramente e providenzialmente trombati.

Tutt'altra cosa fu il qualunquismo, che non avrebbe mai visto la luce se, a guerra finita, nel Paese si fosse respirata un'aria diversa, se fosse soffiato un altro vento. Quello del nord, con gelide raffiche azioniste, era pericoloso e insopportabile. Guglielmo Giannini, commediografo napoletano eccentrico e pittoresco, con monocolo, bastoncello di cuoio piombato pendulo dal braccio, sigaretta perennemente accesa, non era mai stato fascista. Era un uomo libero, stravagante, di vivacissima intelligenza, dalle pose un po' guappesche e dal linguaggio immaginifico e plebeo. Aveva capito che, dopo vent'anni di fascismo e di pagliaccesco marzialità, di squilli di tromba

e rulli di tamburi, dopo una guerra persa, e persa malamente, gli italiani volevano un po' di pace. Tutto avrebbero tollerato meno un altro fascismo, sia pure di segno opposto e di diverso colore. Un dittatore gli era bastato. L'*Uomo Qualunque*, il partito politico che alle idee del "Fondatore", come Giannini veniva chiamato, ebbe successo. E un successo strepitoso ebbe l'omonimo giornale che, in poche settimane, raggiunse il milione di copie. E *pour cause*. La gente non voleva processi sommari ed epurazioni, stentorei *j'accuse*, condanne senz'appelli.

Il qualunquismo fu la risposta del sud al vento azionista del nord. Giannini con la sua prosa colorita e agguerrita compendì mirabilmente lo spirito della propria battaglia politica in questa frase: «Il fascismo ha offeso e ferito tutta la massa degli italiani, non soltanto gli antifascisti e i fuorusciti. Sono quarantacinque milioni di esseri umani che hanno diritto di fare giustizia, non una più o meno numerosa quota parte dei diecimila politicanti ansiosi di rifarsi delle delusioni perdute e delle occasioni mancate». La stoccata era rivolta anche ai fin allora intoccabili azionisti.

* * *

Egregio Dr. Gervaso, nella sua risposta al lettore di Modena (*Il Messaggero*, 26 febbraio 2008) tra i tanti veleni sul Partito d'Azione Lei scrive quanto segue: «Ma che si accanissero (gli azionisti) contro gli italiani che non avevano fatto la Resistenza si capiva un po' meno. Volevano spazzare via chiunque avesse avuto rapporti con il regime, a qualunque livello...». E an-



■ Da sinistra: Enrico Mattei, Luigi Longo, Raffaele Cadorna, Ferruccio Parri, Sandro Pertini, Riccardo Lombardi, Fermo Solari, Ugo La Malfa.

cora scrive: «Gli azionisti erano inquisitori, proscrittori, custodi armati di un'utopia astratta, assertori di una palingenesi totale e totalizzante, spietata e assurda. Non vedevano di là del proprio naso e sognavano una specie di Repubblica platonica dove l'avrebbero fatta da padroni, censori e giustizieri».

La sua risposta non mi ha sorpreso, anzi mi riconferma che dopo sessanta anni dalla sua scomparsa il Partito d'Azione continua a suscitare paura, odio e ostilità. È un fantasma che sopravvive e che morde la coscienza di una classe politica malata.

In una società dove ha allignato la Massoneria deviata come la P2, di cui Ella, a quanto pare, è stato socio autorevole con tessera 622, la cultura azionista è una trasgressione. Voglio citare alcuni nomi: Ernesto Rossi, Ferruccio Parri, Vittorio Foa, Riccardo Bauer, Luciano Bolis, Vindice Cavallera, Emilio Lussu, Altiero Spinelli. Sono azionisti integerrimi che hanno pagato con decenni di carcere, di esilio e di sofferenze la loro fede democratica.

Non so quale significato possano avere per Lei nomi come: Duccio Galimberti, Leone Ginsburg, Pilo

Albertelli e altri. Sono azionisti che hanno sacrificato la loro vita per la libertà. Forse Lei ignora che alle Fosse Ardeatine furono trucidati più di 50 azionisti.

La Sua risposta al lettore di Modena offende la memoria di uomini che nel nome del Partito d'Azione hanno onorato l'Italia. Il giacobinismo degli azionisti non fu quello dei violenti, ma di coloro che hanno subito le violenze. Alessandro Galante Garrone scrisse un libretto con il significativo titolo: *Il mite giacobino*.

L'intransigenza azionista riguardava i valori e non era affetta da giustizialismo come Lei afferma.

Gli azionisti chiedevano severità per i reati gravi dei fascisti pesci grossi e non per gli italiani che non avevano fatto la Resistenza. Invece l'amnistia di Togliatti cancellò ogni pena e molti gerarchi responsabili di gravi delitti o di arricchimenti illeciti restarono nei loro privilegiati posti della vita pubblica e finanziaria.

Gli azionisti volevano un'Italia più onesta, più seria, più libera e più giusta. Chiedevano troppo? Sognavano una rivoluzione morale e furono battuti! Negli ultimi decenni la corruzione è particolarmente dilagata divenendo quasi una tacita regola di vita fino ad approdare a "tangentopoli" e oltre. Oggi, purtroppo, incombe sulla nostra democrazia una pesante ipoteca di stampo piduista, postfascista e secessionista che ha una radice nel vecchio qualunquismo. La questione morale è un lontano ricordo.

VITTORIO CIMIOTTA
 Presidente FIAP
 (Federazione Italiana
 Associazioni Partigiane)
 Comitato di Roma e Lazio



■ Una copia del giornale clandestino *Non mollare*. A destra, Leo Valiani.